◆ *Diventa sempre più operativa la forza militare comune che sarà in piena funzione nel 2003*

◆ *Dini: se non si realizza un rapporto «più equilibrato» con gli Usa si rischia la «sovranità limitata»*

La crisi balcanica accelera la nascita dell'esercito Ue

Prodi chiederà ai Quindici una «iniziativa sul Kosovo»

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Siamo sempre a Bruxelles, ma marmi e vetrate del «Justus Lipsius», il palazzone del Consiglio Ue in fondo a Rue de la Loi, non somigliano affatto alle sobrie baraccone di cemento del quartier generale politico della Nato a Evère, sulla strada che porta all'aeroporto. E chi ha qualche confidenza con le consuetudini e i riti istituzionali della doppia capitale dell'Unione europea e dell'Alleanza atlantica, rischierà di provare una curiosa sensazione di spaesamento, domani, nel ritrovarsi a parlare di eserciti, armi, pianificazione militare e stati maggiori proprio nel posto dove non se ne è parlato mai, nel palazzo intitolato al mite umanista olandese che da cattolico si fece luterano e da luterano cattolico per amor della pace fra i popoli e le religioni.

> Domani i ministri degli Esteri riceveranno due rapporti sul Kosovo

Ma l'Unione europea è così: cambia. Domani pomeriggio al «Justus Lipsius» insieme con i ministri degli Esteri arriveranno anche i ministri della Difesa dei Quindici, per dare il via a quello che appena qualche mese fa pareva ancora fantapolitica: il primo abbozzo di un esercito europeo e di una struttura militare comune, tutta europea e al di fuori della Nato. Ci sono già dei documenti sui quali discutere e una serie di strutture che cominciano a funzionare: un comitato militare, un organigramma di Stato maggiore, qualche prima proiezione in materia di «obiettivi di forza», ovvero di contributi in uomini e strutture che da parte dei vari paesi dovrebbero essere forniti in forma volontaria e a geometria variabile. I ministri degli Esteri e della Difesa Ue dovranno intendersi bene fra loro (perché poi bisognerà discuterne con gli americani) su quali saranno le «missioni Petersberg», ovvero gli interventi di ripristino e mantenimento della pace ai quali il futuro esercito europeo, con i suoi effettivi di partenza (60 mila uomini impiegabili per 60 giorni, il che vuol dire con i turn-over una forza di almeno 180 mila soldati), sarà chiamato a contribuire con tre possibili modalità: da solo e con i propri mezzi, da solo ma con le strutture della Nato, e quindi degli americani, o nell'ambito della Nato stessa al fianco degli Stati Uniti e degli altri paesi extra-Ue dell'alleanza.

Il calendario resta, per ora, quello fissato al Consiglio europeo di Colonia nel giugno scorso: esercito e Stato maggiore europei dovranno essere pienamente in funzione nel 2003. Ma nei nove mesi trascorsi da allora si è assistito a una impressionante accelerazione, tant'è che domani, riferiscono fonti diplomatiche, si sarà già in grado di discutere dettagli concreti come, per esempio, la sede in cui dovranno essere collocate le strutture militari della Ue, comitato militare, Stato maggiore, gruppo di pianificazione e quant'altro: se nel palazzo del Consiglio o altrove. Perché c'è stata una tale accelerazione? Una delle spiegazioni si chiama Kosovo. Durante la guerra contro la Serbia gli europei si sono resi conto del baratro che esiste tra la loro potenza militare e quella degli Stati Uniti. Non solo in termini di capacità e di attrezzature ma anche, e soprattutto, di strutture di comando. Gli americani hanno guidato la danza militare in un modo che ha finito per far apparire tutta l'inconsistenza delle garanzie di consultazione e di co-decisione scritte sulla carta delle istituzioni interatlantiche. Dal punto di vista politico, i governi europei si sono trovati prigionieri di un'alternativa impossibile: subire la linea americana, che da Rambouillet in poi non corrispondeva più ai loro interessi e neppure all'idea che s'erano fatti loro stessi della necessità di un intervento umanitario, o mettere in crisi la Nato. Logico, quindi, che finita l'avventura si facesse più forte la spinta ad accelerare i tempi della prospettiva, peraltro già indicata e nell'ordine delle cose da quando è scomparsa la minaccia militare del fu blocco sovietico, di un riequilibrio degli interessi di difesa tra le due sponde dell'Atlantico. Un'esigenza tanto profonda che persino un uomo prudente come il nostro ministro degli Esteri si è spinto a parlare del pericolo che l'Europa si ritrovi in una situazione di «sovranità sostanzialmente limitata» se non riuscirà a realizzare «una partnership più equilibrata» con gli Usa. Come si vede, il problema va ben al di là del Kosovo e delle «debolezze europee» che la guerra ha messo in luce. E però l'intreccio tra le due questioni, in queste ore a Bruxelles, comincia ad apparire inestricabile e tale da riguardare non il passato, ma, sempre più, il presente e il futuro. Ambienti diplomatici dell'Unione parlano apertamente del «fallimento» verso cui sta precipitando l'impegno occidentale nel Kosovo. Un fallimento le cui conseguenze peserebbero più sull'Europa che sugli Stati Uniti, nonostante le responsabilità preminenti di Washington. La percezione del rischio è tale che al presidente della Commissione Romano Prodi viene attribuita l'intenzione di chiedere ai capi di stato e di governo dei Quindici, al vertice di Lisbona di giovedì e venerdì prossimi, una «qualche iniziativa» per superare l'impasse nel Kosovo. I ministri degli Esteri, domani, riceveranno i rapporti del commissario Chris Patten e del coordinatore della Pesc Javier Solana che nei giorni scorsi, contravvenendo a quanto era stato deciso al Consiglio di Helsinki, hanno lavorato ognuno per proprio conto all'analisi sul posto e alla elaborazione di proposte sulla politica da adottare per i Balcani.

Se le fortissime preoccupazioni balcaniche fanno da acceleratore, non bisogna comunque perdere di vista il carattere ben più generale del processo e, ovviamente, anche delle difficoltà che incontra e che incontrerà. Queste sono almeno di due ordini. Il primo roriguarda la modificazione che la «militarizzazione» dell'Unione indurrà nel suo equilibrio istituzionale. La difesa dovrà entrare a pieno titolo nelle politiche comuni e nei loro meccanismi, come vorrebbero i paesi più favorevoli all'integrazione (tra cui l'Italia) contro il parere dei paesi di più tiepido europeismo come i nordici, di quelli neutrali (Austria, Finlandia, Irlanda e Svezia) e di quelli tradizionalmente gelosi in fatto di sovranità militare come la Francia e la Gran Bretagna? E nel caso che essa restasse appannaggio di strutture intergovernative, che ruolo dovrebbe giocare la Commissione Ue? Sarebbe pensabile lasciar fuori l'esecutivo europeo da un aspetto tanto importante della vita dell'Unione? È un problema che già si pone per la politica estera e di sicurezza (Pesc) e che, molti preconizzano, porterà prima o poi a un duro conflitto di competenze con Solana. I prodromi del nuovo conflitto già si intuiscono nelle richieste, avanzate da alcuni governi, che le future strutture militari abbiano, ufficialmente per motivi di sicurezza, una sede loro, distinta da quelle istituzionali esistenti.

Ma le difficoltà più grosse verranno, stanno già venendo, sul fronte dei rapporti con la Nato e con gli americani. Nel vertice del cinquantennale, a Washington un anno fa, l'Alleanza atlantica inghiottì il rospo della difesa europea soltanto a metà, adottando un vago riferimento a una «identità europea di difesa». In quei giorni erano in atto i bombardamenti e un braccio di ferro non era nell'interesse di nessuno. Ma le complicatissime geometrie che si sono andate immaginando da allora nelle relazioni tra la futura «identità» e la Nato è ben difficile che reggano alla prova dei fatti. Gli americani, con la segretaria di stato Madeleine Albright, hanno già cominciato a porre condizioni con la cosiddetta clausola dei «3 D»: l'«identità» non dovrà produrre un Decoupling (cioè uno scollamento di interessi europei da quelli di Washington), né una Duplication (una duplicazione di strutture e armamenti), né una Discrimination (una discriminazione dei paesi Nato che non aderiscono alla Ue). Ma almeno la prima «D» è già una realtà.

L'INTERVISTA

Obradovic: «L'anno decisivo per liberarci di Milosevic»

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO «Non possiamo cadere nella trappola della paura». Evita di lanciare accuse, sfuma le critiche all'inerzia dell'opposizione serba tra le righe di un invito ad osare di più. Vuk Obradovic, l'ex generale - è stato il più giovane alto ufficiale mai nominato nell'esercito jugoslavo - ora presidente del Partito socialdemocratico, vorrebbe stringere i tempi, dare visibilità al malcontento che serpeggia nel paese. «Questo - dice - sarà l'anno decisivo per liberarci di Milosevic».

In Serbia però l'argomento all'ordine del giorno è la guerra. Guardando da fuori, c'è un'atmosfera surreale. Che sta succedendo?

«Non c'è questo rischio. È solo propaganda del regime, per spostare l'attenzione dai problemi principali. Che sono il lavoro, il milione e mezzo di disoccupati, le paghe misere. Per non parlare della corruzione e della criminalità. Nessuno qui vuole più la guerra. A parte quelli che vorrebbero combatterla mandando i figli degli altri».

C'è comunque una forte tensione in Montenegro.

«Certo, c'è tensione. Ci possiamo aspettare incidenti gravi e gravi provocazioni. L'esercito però non è una pedina che si può spostare a piacimento, non se ne parla neppure di muoverlo contro il presidente Djukanovic. Se Milosevic tentasse di farlo, provocherebbe delle divisioni, degli scontri che inevitabilmente si ripercuoterebbero all'esterno, sulla società».

Parla di una guerra civile. C'è davvero questo rischio?

«Come conseguenza di una frattura all'interno dell'esercito. Ma Milosevic sa che la guerra civile significherebbe la sua fine. Perciò non credo che arriverà a tanto. Credo piuttosto che cercherà di alzare il livello di scontro con l'opposizione. Su questo è pronto a tutto. Basta vedere come chiude i media indipendenti, arresta gli avversari politici. La Serbia vive nel far west».

Qual è lo scenario più probabile: stato d'emergenza o elezioni?

«In una certa misura lo stato d'emergenza c'è già. Come definire altrimenti l'attacco ai media e all'opposizione... Se sarà dichiarato formalmente non ha importanza. Il regime genera timori, lascia intendere che la situazione potrebbe essere ancora peggiore di quella attuale. Non possiamo cadere in questa trappola. Che cosa ci può essere di peggio di quello che abbiamo?. Le elezioni ci saranno. E vinceremo noi, per Milosevic sarà una sconfitta catastrofica».

Al Congresso socialista Milosevic ha attaccato in prima persona l'opposizione, con accuse violentissime. I leader dei partiti democratici sono tacciati di tradimento. Eppure l'opposizione sembra inerte.

«Quella del Congresso è stata una dichiarazione d'odio, condita di minacce. La cosa più pericolosa adesso è avere paura, ritirarsi su posizioni difensive. L'opposizione deve riuscire ad essere più dinamica. Non dobbiamo dare tregua al regime. Sono loro che dovrebbero aver paura, perché si avvicina il momento in cui dovranno pagare il conto».

Di fatto però la protesta contro il regime non riesce ad avere visibilità. L'opposizione è divisa, minata dalle ansie di protagonismo dei suoi leader. La Serbia sembra fiaccata da un'ingua-ribile apatia. Che cosa non ha funzionato?

«L'opposizione sta maturando. Piano piano, questo sì. Credo però che tutti abbiano capito che dobbiamo essere uniti. L'apatia è solo apparente. Un nostro proverbio dice che un serbo quando tace è più pericoloso. E ora il nostro popolo sta zitto».

Dragoslav Avramovic ha suggerito una trattativa con Milosevic per sottrarre il paese alla violenza. Concedere l'impunità per dargli quella via d'uscita che ora gli è negata dall'incriminazione all'Aja. Che cosa ne pensa?

«Milosevic dovrà pagare per quello che ha fatto. E prima di tutto davanti al suo paese. Lui non ha provocato lutti tra gli italiani o, che so, tra gli olandesi. Ma tra la nostra gente. Perciò credo che dovrà essere processato qui, non da un tribunale internazionale. Come penso che dovrebbero essere processati nel loro paese quelli che da Aviano ci hanno bombardati. Nessuno ha le mani pulite nella tragedia dei Balcani».

Ma quando sono partiti i caccia da Aviano, in Kosovo stava succedendo qualcosa di estremamente grave, non le sembra?

«Anche adesso sta succedendo qualcosa di grave. La comunità internazionale ha commesso un errore pesante in Kosovo. Ma forse lo hanno capito meglio i militari che non i politici».

Nel programma del suo partito c'è anche un punto che parla di riconciliazione nei Balcani, basata sulla reciproca ammissione delle proprie responsabilità e sul perdono. Crede che sia possibile, dopo dieci anni di guerre?

«Deve essere possibile. È un principio d'umanità. E penso che con Mesic presidente in Croazia sarà più facile».

UGANDA

Duecento seguaci di una setta si lasciano bruciare vivi nel tempio

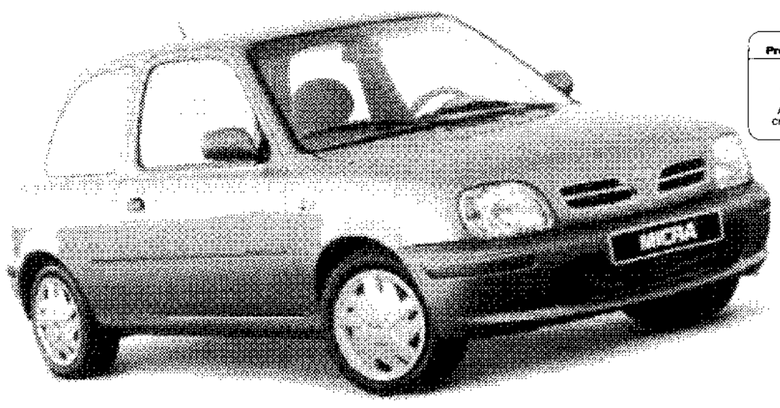
KAMPALA Più di 200 «figli dell'Apocalisse» si sono immolati in un orrendo sacrificio collettivo in Uganda, lasciandosi ardere vivi nel loro tempio mentre recitavano preghiere e intonavano inni religiosi. Il fatto, ancora tutto da chiarire, risale a venerdì ma la polizia ne ha dato notizia solo ieri. Nel tempio sono stati trovati solo corpi irriconoscibili. Stando alle prime informazioni, le vittime non sono comunque meno di 100. La tragedia è avvenuta a Kanungu, una località del distretto di Rukingiri situata a 320 chilometri a sud-ovest della capitale Kampala.

Le vittime erano seguaci dei «Dieci Comandamenti di Dio», una delle numerose e misteriose sette cui il governo ha da tempo dichiarato guerra. «Il leader della setta aveva detto ai suoi seguaci che era arrivato il momento di disfarsi di tutte le loro proprietà terrene e di prepararsi al Paradiso», ha rivelato un portavoce della polizia. Secondo uno degli investigatori, non si può escludere che sia stato lo stesso leader della setta ad appiccare il fuoco al tempio dopo avervi rinchiuso gli ignari fedeli. Ma per il momento gli inquirenti privilegiano l'ipotesi del sacrificio rituale di massa, pratica che negli ultimi 25 anni ha una lunga serie di precedenti nel mondo. Il più grave è quello avvenuto in Guyana il 19 settembre 1978, quando 912 membri del «Tempio del Popolo» morirono avvelenati con una pozione al cianuro.

L'Uganda, una ex colonia britannica dell'Africa centro-orientale, è un paese dove l'85 per cento dei suoi 16,5 milioni di abitanti sono cristiani (44,5 % cattolici e 39 % protestanti). Certi riti pagani, tuttavia, continuano a sopravvivere e le sette vi proliferano. Nell'ultimo anno due gruppi parareligiosi sono stati sciolti per ordine delle autorità perché considerati una minaccia sociale. Lo scorso settembre, nella città di Luwero, la polizia fece irruzione in un complesso che ospitava la «Chiesa dell'ultimo messaggio di avvertimento», una setta con più di mille adepti. Liberarono sette ragazze che erano trattenute contro la loro volontà e che erano state ripetutamente stuprate. Due mesi dopo, nella località di Ntusi, 100 agenti smantellarono un altro centro clandestino dove operava una setta guidata da una sacerdotessa non ancora ventenne che imponeva ai suoi seguaci di cibarsi solo di miele.

Le autorità di Kampala ritengono che le sette siano pericolose anche sul piano politico. Alcune sarebbero infatti fiancheggiatrici dei ribelli anti-governativi che operano suprattutto nel nord e nelle regioni sud-occidentali.

NUOVA MICRA JUNIOR CON CLIMATIZZATORE
A L. 15.900.000.



Prezzi IPT esclusa	Junior 3P 1.0 16V L. 14.900.000	Junior 3P 1.0 16V L. 15.900.000	Junior 3P Plus 1.0 16V L. 16.900.000
Airbag	•	•	•
Immobilizer	•	•	•
Cerchi maggiorati	•	•	•
Climatizzatore		•	•
Alzacristalli elettrici			•
Chiusura centralizzata			•
Servosterzo			•

Micra è disponibile anche a 5 porte e diesel.
È un'iniziativa concordata con i Concessionari Nissan.

Per saperne di piu' chiama: Numero Verde 800-105-800
www.nissan.it

*Esempio **Proposta Nissan** s.r. Micra Junior 3p 1.0 16v: anticipo L. 4.939.000, 24 rate mensili di L. 159.000 ultimo versamento/valore minimo garantito L. 6.745.000. TAN 7.75%, TAEG 9.59%. Offerta valida fino al 30/04/00.

GODITI IL FRESCO CON L. 159.000* AL MESE E 3 ANNI O 100.000 KM. DI GARANZIA.

FUR CAR 90

NISSAN
AUTO MIGLIORI PER UNA VITA MIGLIORE.

Nuovo punto vendita in
Via Appia Nuova Km 17,400 - Ciampino (Rm)
ESPOSIZIONE E VENDITA ASSISTENZA E RICAMBI
Tel. 06. 79.34.15.44 - 06.79.34.13.75

ESPOSIZIONE E VENDITA ASSISTENZA E RICAMBI
ROMA: Via Tuscolana Km.12,100
Tel. 06.72.31.725 - 06.72.35.186
VELLETRI: Via Appia Km.40,400 Tel. 06.96.40.952 r.a.
COLLEFERRO: Via Consolare Latina, 43 - Tel. 06.97.30.41.59